

LA DEGRADAZIONE DEL TERRITORIO ITALIANO DI PIU' ALTO PRESTIGIO CULTURALE

C'erano una volta i Campi Flegrei

Lungo un itinerario di una trentina di chilometri nella zona a occidente di Napoli si trova un campionario completo delle distruzioni in atto nel Bel Paese - La tenzone fra fumarole e costruttori: si arriva persino a far a fette i vulcani - Dall'interno delle esalazioni industriali a Bagnoli alla tangenziale che taglia la conca di Agnano - A Pozzuoli, scogliere sommerse dalle scorie

I nostri enti provinciali del turismo acquisterebbero grandi meriti se d'ora in poi bandissero concorsi a premi fra tutti gli italiani su questo tema: «Descrivete i maggiori inconvenienti della località in cui passate la vacanza, con particolare riguardo alle cose d'arte, al paesaggio, alla natura, all'ambiente storico». Sarebbe un'iniziativa di alto valore civile, che aiuterebbe la gente a esercitare l'occhio e la mente, suscitando la sua partecipazione alle sorti del nostro territorio. A titolo d'esempio scegliamo la zona a occidente di Napoli, e suggeriamo un itinerario di una trentina di chilometri nei Campi Flegrei: i quali, per la ricchezza di memorie, ricchezza di testimonianze archeologiche, bellezza di natura e varietà di aspetti geologici costituiscono il territorio a più alto prestigio culturale d'Italia. E, insieme, suggestione come la sintesi della distruzione in atto nel Bel Paese.

Le miserie presenti

Qui sorgeva Cuma da cui si diffuse l'alfabeto. Pozzuoli che fu il più grande porto commerciale di Roma, Miseno che fu la base della sua potenza navale. Esita che fu la più grande stazione idroterapica della antichità: in questi campi «ardenti» e «fiammeggianti» per i loro fenomeni vulcanici, per le loro fonti termali e minerali ribollenti, fra questi crateri inabissati, spenti, ancora in funzione o trasformati in laghi, nacque la tradizione dell'Averno, la leggenda della Sibilla, la regione dell'oracolo. Ce n'è a sufficienza per un raffronto con le miserie presenti.

La prima scena che ci si presenta, appena coppiato il promontorio di Positano, è un esempio di quella industrializzazione barbarica di cui da decenni è vittima il Mezzogiorno. E' l'interno di Bagnoli, dove fumi, polveri ed esalazioni venefiche intossicano ogni giorno e notte della loro vita, incessantemente, oltre centomila abitanti: protagonisti dell'inquinamento acustico, atmosferico e marino (quella che fu la più bella spiaggia di Napoli, Coroglio, è ora un impasto di cemento e petrolio) sono l'Italsider e la Cementir che, anziché sgombrare, come vorrebbero ovvii principi di decentramento industriale, insistono per ampliarsi.

Fuggiamo via ed entriamo nella conca di Agnano, oggi tagliata dalla «tangenziale» tutta d'oro, l'autostrada urbana a tasso pedaggio che finirà col costare centocinquanta miliardi, quanti cioè sarebbero bastati per costruire una efficiente rete di metropolitana o per risanare dall'inquinamento l'intero golfo di Napoli, e prevenire il colera. Com'era da aspettarsi, ai suoi lati cominciano a sorgere costruzioni abusive, mentre enormi scari di scorie dell'Italsider sconvolgono le pendici.

Saltiamo paghiamo il biglietto ed entriamo negli Astroni, il cratere-foresta già riserva di caccia dei Borboni, meraviglia della natura alle porte di Napoli: all'ombra di un fittissimo bosco d'alto fusto (querce, lecci, castagni, figli, frassini) arriviamo al fondo dove si stende un lago

invaso da canneti e ninfee. Foleva diventare uno stupendo museo naturale per l'attività didattico-scientifica delle scuole e degli istituti culturali di Napoli e dintorni, purché fosse stato acquisito al demanio (è invece proprietà dell'Opera nazionale comunisti) e lo accesso pubblico ragionevolmente controllato: vi erano anche stati acclimatati animali esotici (antilopi, gazzelle) e una volta vi incontrammo, cosa mirabile, lo gnu barbuto. Poi quei nuovi animali sono stati sterminati dai braconieri, macellati e mangiati: ed è già molto che un decreto del 1969 abbia destinato gli Astroni a «oasi di protezione» per la fauna migratoria e stanziale.

Prendiamo ora la Domiziana verso Pozzuoli. Poco prima di arrivare alla Solfatara ci appare uno spettacolo strano: soffi di gas e vapori erompono tra gli arbusti e le rocce di questa terra «ardente» e contro si essi si muovono ruspe e buldozer. E' in atto una tenzone fra geologia e edilizia, fra fumarole e costruttori, ed è facile prevedere come finirà: qui si fanno a rete persino i vulcani. Giunti alla Solfatara (che è di proprietà privata) si nota che le case di Pozzuoli sono arrivate fin sul suo ciglio, al punto di eleggervi norme di salvaguardia e sicurezza: presso il muro dell'ingresso un grande sbancamento (per la costruzione di un albergo, fermata in extremis) rischia di far crollare in parte del cratere.

Scesi a Pozzuoli, entriamo nel regno dei caos. Le scogliere sono sommerse dalle scorie dell'Italsider, i ruderi del tempio di Diana sono chiusi in scavaia tra conoimmi e grandi macchinari. Il tempio di Serapide sembra una pozzanghera sprofondata. Nel centro storico, dopo lo sgombero degli abitanti quattro anni fa, si è seguito al massimo, fervore di lavori: da una parte il genio civile procede a murare porte e finestre, dall'altra i soliti ignoti hanno provveduto ad asportare tutto l'asportabile.

Un «parco privato»

Il famoso concorso previsto dalla legge speciale dell'agosto 1971 per la sistemazione e la conservazione del rione Terra non ha avuto luogo: e del resto, cosa pretendere da un comune che, obbligato a darsi un piano regolatore fin dal lontano 1936, non ce l'ha ancora nel 1974?

Poco fuori, verso l'interno, si ha la prova di come si distruggono le aree archeologiche. Ci inoltriamo tra i monumenti della Via Campana, un comprensorio che avrebbe poco da invidiare alla Via Appia Antica, nel quale uno studio di «Itana Nostra» ha accertato l'esistenza di ben duecentoquaranta ruoeri, sepolcri, mausolei, colonnati, cisterne, lavene, eccetera.

Anni fa si è riusciti, dopo una lunga lotta, ad impedire che la «tangenziale» si infilasse, con uno svincolo che sembrava una forchettata di spaghetti, nel suo tracciato antico: ma poi non si è riusciti a impedire che quello che doveva diventare un grandioso parco archeologico venisse invaso da decine di case abusive e, come dice un car-



Una veduta generale della parte vecchia di Pozzuoli abbandonata a se stessa. (UP)

tello, si trasformasse in un «parco privato»: secondo l'uso tutto napoletano di chiamare «parchi» gli ammassi edilizi da cui ogni paese si vede e si è fatta sparire.

Più avanti, osservata la edilizia che sale convulsa all'assalto del Monte Nuovo intaccando la sua coltre di pini, ci affacciamo sul lago d'Averno, dove gli antichi «posero l'entrata agli inferi. Il luogo è prodigioso, con quello specchio d'acqua al fondo incorniciato da un compatto manto vegetale: ma già un nuovo albergo abusivo si affaccia sull'orlo del cratere, e un ristorante si sovrappone ai resti del cantiere di Agrippa (mentre crollano i ruderi del tempio di Apollo, e sono in abbandono le cripte e le gallerie della Sibilla e di Cocceio). A monte della Domiziana parte del ciglio vulcanico è stata spianata per offrire la vista del lago ad altri «parchi» ovvero ghetti residenziali.

Ritorniamo sul mare. Stazioni di servizio incorniciano il lago di Lucrino dove fu trucidata Agrippina. Suddiciume, squallore, scarichi di fognie, cantieri sulle spiagge e sui ruderi del golfo di Baia: a monte, le costruzioni opprimono i resti grandiosi delle famose terme, i colli sono sventrati dalle cave. Quindi, in comune di Bacoli, si arriva a Miseno che, col suo capo, il suo porto, il suo lago, il suo entroterra, è come il vertice e il concentrato dei Campi Flegrei. Lo spettacolo è deprimente: il disordine, l'ineuria, l'abusivismo minacciano di far scomparire dalla faccia della terra tutta la sua varia e delicata topografia archeologica e naturale.

Due ville privatizzano la punta, e verso il mare sono sbarbate da installazioni della Marina e stabilimenti balneari delle forze armate, la più qualificata edilizia si addensa intorno ai ruderi del Collegio dei sacerdoti d'Augusto: dieci canali di scarico inquinano irrimediabilmente il lago (dice Caronte trappezzava le anime dei trapassati) già ricco di pesci.

Verso il mare aperto lo stesso Capo Miseno, dove gli antichi favoleggiarono dei Campi Elisi, è stato incredibilmente privatizzato e lottizzato da una dozzina di ville, con tanto che nella costa anni fa, della soprintendenza ai monumenti e con licenza edilizia illegittima. Una indagine ministeriale sulle illegalità e l'abusivismo del comune di Bacoli non ha avuto il minimo effetto.

Quello che vediamo non è tuttavia che un pallido anticipo di quello che sarà: la topografia d'Italia è provvisoria, in attesa del peggio che deve ancora venire. Basta sovrapporre alla situazione attuale, come in un fotomontaggio, il piano regolatore che Bacoli ha adottato da pochi mesi (e che ora è all'esame della Regione). E' prevista l'eliminazione di trecento ettari di terreni agricoli sotto nuova edilizia residenziale: è prevista una fascia edilizia pressoché ininterrotta di quattro chilometri fino a Cuma, a Baia e lungo le pendici esterne del lago di Averno, e l'ulteriore privatizzazione delle spiagge e delle rive.

La mania del porto

In breve, su Miseno, Baia e dintorni, dove oggi vivono in tutto ventimila abitanti, verrebbero rovesciati due milioni e settecentomila metri cubi di cemento, pari a una nuova città di oltre trentamila abitanti.

Ma la maggiore finezza del piano regolatore è la previsione nel lago e nel porto di Miseno di un colossale porto turistico, in omaggio all'irrisolvibile, provinciale megalomane fissazione invalsa in questi ultimi anni (a cui solo la crisi energetica e l'inflazione possono porre riparo) di fare degli ottomila chilometri di coste italiane un immane, continuo parcheggio per natanti e cabinati, mostri marini motorizzati.

Progetto, costruzione e gestione del porto sono rivendicati dall'Italstat, la stessa società a partecipazione statale che ha costruito la «tangenziale», forse nella speranza che il costo dell'ormeggio bilanci il de-

ficit del pedaggio: certo è che un porto turistico a Miseno significherebbe distruzione di ogni risorsa economica legata all'agricoltura e alla pesca, rifiuto di ogni possibile alternativa al turismo convenzionale, consumistico e di rapina, via libera alla cementificazione e alla privatizzazione di tutto il territorio circostante, inquinamento irreversibile delle acque.

Costeggiamo lo squallore edilizio di Monte di Procida, e di Torregaveta, oltrepassiamo il lago di Fusaro (superinquinato da scarichi luridi e industriali), saliamo all'acropoli di Cuma. Di qui, l'occhio spazia verso nord su un gran tratto di costa libero da costruzioni: ma non è il risultato di un'illuminata pianificazione, bensì soltanto del fatto che ai piedi dell'acropoli sbocca in mare il grande collettore delle fognie di Napoli, opera di oltre mezzo secolo fa. Solo un mare ridotto a fognia, in questo nostro povero paese, può arrestare la marcia della speculazione edilizia.

Queste sono alcune delle cose che si possono osservare percorrendo un rapido e parziale itinerario nei Campi Flegrei. L'insigne territorio, che sarebbe da gran tempo dovuto diventare un parco archeologico-naturale di interesse nazionale da sottoporre a rigorosa disciplina unitaria, sta trasformandosi in una miserabile landa abbandonata, aggredita, degradata, in cui ogni valore si annulla e appiattisce: si rischia di perdere la grande occasione di farne l'oggetto di quel turismo escursionistico, ricreativo e culturale che è anche una garanzia sicura di permanenti benefici economici per le popolazioni locali. A meno che l'appello è d'obbligo) la regione Campana non abbia un sussulto di dignità, si svegli e si decida finalmente a impostare una decisa politica di tutela.

Dimenticavo di dire che, su diecimila e più ettari di Campi Flegrei, solo quaranta appartengono al demanio archeologico dello Stato.

Antonio Cederna